CANTI DELL'ESULE

DI

INNOCENZA TONDI

PROSCRITTA ROMANA

1860-70

CASA EDITRICE ABRUZZESE

PESCARA

CANTI DELL' ESULE

INNOCENZA ANSUINI TONDI

CANTI DELL'ESULE

DI

INNOCENZA TONDI

PROSCRITTA ROMANA

1860-1870

AFFETTUOSO OMAGGIO

DI

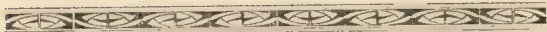
FEDE NUOVA

ALLE AMICHE ED AMICI

CHE NE

DIVIDONO GLI IDEALI

CHE NE APPREZZANO, COOPERANDOVI,

LA PROPAGANDA

PREFAZIONE

Amiche ed Amici egregi e cari,

Il giornale *Fede Nuova* dedicando ed offrendo questi *CANTI DELL'ESULE* a voi, che fin qui, ci seguiste con simpatia appoggiando la nostra propaganda, scioglie oggi la sua promessa.

Il libro è il sospiro appassionato e spesso il grido di un cuore di donna generoso e perseguitato. Ella scrisse nei suoi dieci anni d'esilio queste liriche forti e gentili fin qui rimaste inedite nel sacrario delle nostre figliali memorie, e che noi oggi diamo alle stampe per farne un dono affettuoso a tutti voi.

Chi fu questa gentile, e che cosa Ella fece per la patria nostra e per le idealità che noi propugniamo? Ve lo dicono queste pagine necrologiche che di Lei scrisse il chiaro professore Onorato Roux, sulla rivista letteraria *Natura ed Arte* del Dicembre 1896 — e che qui riproduciamo senza togliervi e senza aggiungervi.

Eccole:

INNOCENZA ANSUINI TONDI

Serba memoria nel tuo fido petto
Di chi tutte sue gioie a Italia offria.
I. Tondi - Canti dell'Esule.

Viterbo scrisse una pagina veramente gloriosa nel libro d'oro del risorgimento Italiano con la insurrezione popolare del Settembre 1860 contro il Governo Pontificio, nella quale vennero fugati 700 soldati del Papa.

Quando il Colonnello Masi entrò nella città, v'era già stabilito il Governo Provvisorio, mercè l'opera assidua ed il patriottismo eroico di Ermenegildo Tondi e della sua fida e degna " consorte di affetto patrio e di sventura „ come lo provano gli atti ufficiali ed i numerosi documenti che io ho avuto sott'occhio.

Quanti, quanti patrioti hanno menato, e menano vanto ogni giorno delle proprie gesta, mentre hanno fatto meno di quel che fece, nel silenzio modesto, la Tondi, in quei pericolosi giorni del riscatto nazionale!

Innocenza nacque in Viterbo il 15 Marzo 1829 da Domenico Ansuini e da Orsola Marcucci ed alla età di quattordici anni andò sposa ad Ermenegildo Tondi, nato pure in Viterbo il 28 Novembre 1820.

Nella casa paterna ebbe un'educazione eminentemente severa e religiosa: fu sempre amantissima e rispettosa verso i genitori; solo rimase fredda alle pratiche religiose, che le sembravano non rispondenti interamente agli atti ideali ai quali aspirava la sua anima gentile rimasta rapita alla lettura dei romanzi battaglieri del Guerrazzi e dei versi patriottici che aveva potuto leggere di nascosto.

Negli anni che seguirono il suo matrimonio si dedicò con assiduità ad arricchire sempre più la sua mente di cognizioni utili, dividendo il suo tempo fra le cure della maternità ed i suoi studi favoriti, tanto che nel suo paese ebbe presto nome di " colta e gentile „ e immensamente buona, massime verso i poveri ed i sofferenti. Mentre ella, ricca e felice, poteva, a simiglianza

dei più, godersi egoisticamente le sue sostanze, le dedicava, invece, a sollevare segretamente molte sventure, ammaestrata in queste opere di carità dall'esempio paterno.

Ma la beneficienza era insufficiente all'anima sua. Sentiva che la vita aveva per lei altro scopo, e voleva raggiungerlo.

La eroica difesa della Repubblica Romana suscitò in lei un vero entusiasmo e le rivelò il campo, a cui avrebbe potuto dedicarsi efficacemente per il bene della patria e dell'umanità. Fino dal 1849 Innocenza fu compagna valorosa al marito nelle cospirazioni segrete che prepararono i moti della Unità ed indipendenza d'Italia, e la sua casa fu il ritrovo sicuro dei congiurati e dei perseguitati politici del paese e della provincia.

La casa della Tondi era la meglio adatta a velare lo scopo delle riunioni segrete di cui era centro, agli occhi d'Argo della polizia papale, perchè il marito di lei vi teneva un pubblico Uffizio, riunendo in se le qualifiche di tesoriere del Comune e della Provincia e di cassiere di altre amministrazioni, per la qual cosa egli trattava con persone di ogni ceto. Inoltre la sera, teneva abitualmente conversazione, fino a tarda ora, con programma apparentemente letterario-ricreativo.

Quando il Governo Provvisorio stabilito in Viterbo cadde, in seguito alla rioccupazione della città fatta dai Francesi, il Tondi, essendo stato condannato a morte dai Tribunali pontifici fu costretto ad esulare, abbandonando tutte le sue occupazioni. Allora la moglie rimasta in paese, ideò e compì l'arduo incarico affidatole di un plebiscito segreto in Viterbo e provincia, per l'annessione al novello Stato Italiano, dirigendo il lavoro di cospirazione contro il governo papale, non dando tregua alla polizia. Ogni notte faceva affiggere manifesti sovversivi, issare bandiere nazionali, rovesciare od imbiancare gli stemmi pontifici in parecchi punti della città. – Ella stessa portò in Orvieto il favorevole risultato ottenuto nella votazione da lei ideata, malgrado la più attiva sorveglianza del Governo papale, che aveva subodorato in lei un'acerrima nemica, e presto doveva conoscerne il coraggio e la fiera indole.

Nella notte di Natale del 1860 si presentò alla Tondi il Maresciallo dei Gendarmi, certo Sabatani, e, notificatole l'ordine d'arresto per lei e per il figlio maggiore, non ancor quindicenne, l'esortò a seguirlo senza ribellarsi, per non destare la gente. Ella vi si rifiutò energicamente:

— Eroi, eroi, avete timore d'una donna e d'un bambino?! non sperate di trarci in prigione nel silenzio della notte. Io non mi vi presterò. Voi dovete trascinarmi a viva forza, fuori dalla mia casa, insieme coi miei bambini. È bene che tutti siano spettatori delle vostre gesta.

Quel contegno risoluto, sdegnoso s'impose al maresciallo ed agli altri gendarmi, i quali compresero di aver dinanzi a loro una volontà ferrea, e risolvettero di lasciarla, per il momento, in arresto in casa propria traendo però seco il figlio maggiore.

nvano ella si oppose anche a questo arresto; le fu strappato il figlio dalle braccia a viva forza. Il giovinetto, che imitando l'esempio materno, si era mantenuto calmo, sereno, fino ad allora, nel momento in cui veniva allontanato dalla madre, proruppe in lacrime: allora ella lo ammonì amorevolmente:

— Coraggio, figliuolo mio. Non dare a questi vilissimi persecutori di donne e di fanciulli la grande soddisfazione di vederti piangere.

Dopo venti giorni di prigionia, scampata a grave condanna, tramutata in esilio perpetuo, Innocenza dovette partire da Viterbo, con il precetto che, in caso di rimpatrio sarebbe andata soggetta alla pena del carcere. Fu quindi costretta adabbandonare la propria casa e tutti gli affari, che ella, invece del marito, e con l'aiuto del figlio quindicenne, aveva, fino ad allora, diretto e disimpegnato con regolarità ed intelligenza, e ne lasciò la gestione a persone che mal corrisposero alla fiducia in loro riposta; donde i gravissimi dissesti finanziari che rovinarono la famiglia Tondi. Mentre era prigioniera, ogni mattina, per ordine del capitano dei gendarmi, certo Lauri, di Terni — comandante la brigata residente a Viterbo, — il quale temeva una fuga della

Tondi, le si presentava uno dei soldati, lasciati a guardia nella casa, per assicurarsi della sua presenza nella stessa. Un gendarme, un giovane appartenente a nobile famiglia decaduta, dopo aver chiuso accuratamente l'uscio, si avvicinò, un giorno, ad Innocenza e le disse che si vergognava di portare la divisa da lui indossata, che amava l'Italia, e che era pronto a provarlo, mettendosi a sua disposizione, insieme con altri compagni, per favorirla in una fuga.

Ella, temendo anche di cadere in un tranello, gli rispose:

— Io non fuggirò perchè non ho commesso alcun delitto. Perchè dovrei esporre invano alla vendetta dei preti la vita di mio padre, che si è reso garante per me?

Alludeva così alla promessa che Domenico Ansuini aveva fatto a Monsignor Roccaserra, delegato di Viterbo, il quale aveva preteso tale specie di sicurtà dal padre di lei, ottuagenario, acconsentendo di tenerla prigioniera nella propria casa fino a tanto che non finiva il processo iniziato e non giungevano ordini da Roma.

Eguali proposte, che ebbero eguale sorte, le fecero pure altri gendarmi.

Pochi giorni dopo il suo arrivo ad Orvieto, in seguito alla condanna di Esilio, ella fu visitata da molti giovani, e riconobbe in loro i suoi antichi custodi, ed il giovanetto che le aveva fatto tante offerte di servizio. Essi, avendo disertato l'esercito papale, la pregarono d'interporsi presso il marito perchè venissero accettati come volontari nei Cacciatori del Tevere comandati dal Masi.

Benchè sorvegliata, ella, non appena fu arrestata, potè avvertire il marito di sospendere ogni invio di carte compromettenti, per mezzo di una fidata domestica, uscita da un abbaino e, di là, su per i tetti, recatasi in casa di un amico fedele.

Innocenza Tondi tenne corrispondenza con Giuseppe Mazzini, con Giuseppe Garibaldi, con i comitati di Azione dal 1860 al 1870, e la sua casa, in Foligno, in Orvieto, in Firenze, in Ancona, fu centro fidato e sicuro alle feconde agitazioni popolari di quello storico

periodo di vita italiana. Girolamo Corseri, Luigi Orelli amici carissimi del Tondi, ed altri numerosi patrioti, dopo l'arresto del marito, in Orvieto, corrisposero con Innocenza. Il Corseri, allora in Lugano, presso il Mazzini, per incarico dell'ex triumviro, corrispondeva direttamente con lei. (1)

In esilio rifulsero maggiormente le belle doti della Tondi: ella divise il suo tempo fra la educazione e la istruzione dei figli (e fu solerte maestra ed educatrice amorosa) e la propaganda d'idee patriottiche a favore delle cospirazioni e delle battaglie che, dal 1860 al 1870, ebbero a fine supremo la unità e l'indipendenza d'Italia.

Per distrarsi dai pensieri angosciosi che la opprimevano durante il lungo servaggio della sua città, Innocenza cercò un conforto nella poesia, e scrisse versi pieni di affetto e vibranti di amor patrio.

Ecco come canta l'esule:

Quando tuonò per l'itale
Cento città la voce (2)
. . . .

Ella manifestò sempre propositi virili:

Del forte sesso vittima
Diseredata e oppressa (3)
. . . .

Quando le venne esiliato il marito la Tondi così gli mandò il suo saluto affettuoso:

Al dolce amico, all'esule infelice (4)
. . . .

---

(1) Peccato che tutta la corrispondenza politica importantissima, a cui la Tondi teneva molto, e che, grazie alla sua sagacia ed oculatezza, aveva potuto salvare nelle minuziose perquisizioni fatte in sua casa, sia andata smarrita! Ella, temendo di perderla la consegnò ad un certo Alberani, uno dei Maestri della Carboneria di Orvieto, perchè la nascondesse in luogo sicuro; ma questi disgraziatamente morì, senza indicare dove l'aveva nascosta.

(2) Vedi canto « La figlia dell'Esule ».

(3) Vedi canto « Presente e Futuro ».

(4) Vedi canto « All'Amico Esule un saluto ».

Che Innocenza avesse un'anima altamente poetica ce lo dicono questi versi:

O bella morte! unica
Consolatrice vera (1)
. . . .

Sarei tentato di riprodurre la maggior parte dei *Canti dell'Esule* raccolti dalla pietà figliale e tutt'ora inediti: mi limito però a regalare ai lettori la seguente poesia scritta dalla Tondi nell'onomastico di G. Mazzini. (2)

Mentre il marito, col grado di capitano dei cacciatori Romani, prendeva parte al combattimento del 24 ottobre 1867 in Viterbo, a fianco del generale Giovanni Acerbi ed ai combattimenti di Acqua Pendente e di Bagnorea, *diportandosi sempre con valore*, Innocenza alloggiava i volontari nella sua modesta casa e corrispondeva col comitato garibaldino d'insurrezione trasmettendone le istruzioni al campo dell'Acerbi, incaricato delle operazioni militari nella provincia di Viterbo per ricongiungersi quindi al generale Garibaldi sotto Roma.

Durante i moti rivoluzionari, tendenti a dare Roma come capitale all'Italia, il marito d'Innocenza Ansuini, capo del Comitato di Orvieto, ebbe a sopportare, per tre anni – dal 1868 al 1870 – una vera lotta ad oltranza col governo Italiano, che, per deferenza alla Francia, perseguitava i più onesti e devoti patrioti.

Temevasi molto la scaltrezza della Tondi; tanto che per procedere all'arresto di suo marito nel 1869, il sottoprefetto di Orvieto, il barone Scoppa, se non erro, diede ordine di piombare in casa d'Innocenza e di mettere lei nell'impossibilità di muoversi. Infatti impadronitisi del Tondi, mentre era per la via, uno della questura, in borghese, andò dalla moglie di lui, come latore di una lettera, e, appena fu alla sua presenza, trasse un *revolver* e, minacciandola le ordinò di non fare alcun movimento.

Questo fatto esasperò tutti i cittadini di Orvieto, compreso il sindaco Ravizza, anche perchè poco mancò

(1) Vedi canto «Ora di dubbio - Lamento».
(2) Vedi canto «A G. Mazzini - Stornello».

che, per tale selvaggia aggressione non morisse alla Tondi la maggiore delle sue figliuole Annetta.

Lo Scoppa ebbe occasione di ammirare la fierezza del carattere d'Innocenza, quando, avendogli ella chiesto il permesso di visitare in prigione il marito ammalato, glie lo negò, dicendo:

— Per me suo marito è uguale agli altri delinquenti; anzi si merita meno riguardi, perchè essendo agiato e colto, poteva starsene tranquillo nella propria città e godersi la vita, senza immischiarsi fra quei pazzi che vogliono pescare nel torbido.

La Tondi si rizzò fieramente dinanzi a lui e, guardandolo fisso, gli rispose:

— Se queste parole mi venissero scagliate in pieno viso da un monsignor delegato qualsiasi, chinerei la testa, chè non potrebbero parlare diversamente. Da un sottoprefetto del Regno d'Italia, che deve la propria posizione appunto a quei pazzi, che, come mio marito, contribuirono a fare l'unità e l'indipendenza della patria, però non me le sarei aspettate mai e poi mai!

Se la liberazione di Roma, nel 1870, pose fine alla persecuzioni politiche di cui erano fatto segno i coniugi Tondi, non apportò ad Innocenza la felicità sospirata.

La rovina de' suoi interessi, incominciata durante l'esilio, fu compiuta dopo il suo ritorno in patria: e ciò per essere stati nominati a reggere il Comune e la provincia di Viterbo i nemici politici del marito.

Ebbe poi, la perdita dolorosa di una figlia, un'adorabile giovinetta, di quindici anni, che dava molto a sperare per il suo pronto ingegno e per le rare doti dell'animo.

Quel carattere energico, forte, che aveva resistito alle più aspre lotte politiche ed assistito con occhio asciutto all'annientamento del suo patrimonio, alla rovina delle sue più care speranze, si piegò sotto il peso di quel dolore, e, per tema di una più grande sventura, il marito la condusse a Roma, lontana dal luogo dove aveva tanto sofferto, con la alterezza serena dei confessori e dei martiri del Cristianesimo, consacrando tutta se stessa alla santa religione del dovere.

Morì in Roma, in una casetta del quartiere Ludovisi (via Lombardia 31) il 30 marzo 1896, assistita e confortata dall'amore immenso del marito e dei figli.

Morendo, non smentì la sua fede nella religione di Giuseppe Mazzini, fu però tollerantissima delle altrui credenze. In occasione della morte della figliuola adorata l'Ansuini Tondi fece una grave malattia che per poco non la trasse al sepolcro. Riavutasi, mercè la fibra robustissima, compose tenerissimi e inspirati versi cantando la soave bellezza e la bontà della estinta figliuola.

. . . .

Innocenza aveva un cuor d'oro ed era amantissima degli umili.

Sua lettura favorita era quella dell'aureo libretto di Giuseppe Mazzini: *Dal Concilio a Dio*, e delle opere di Camillo Flammarion: *Mondi abitati* e *Dio nella Natura*.

Lesse e rilesse questi libri fino agli ultimi giorni di sua vita, e, quando il male le si aggravò, volle che le figliuole glie li rileggessero ancora.

Fu presente a se stessa fino a pochi momenti prima della morte. Non ebbe agonia. Dopo aver rivolto un ultimo sguardo amoroso a tutti i suoi cari, chiuse per sempre gli occhi.

D'Innocenza Tondi sono lieto di offrire ai lettori il ritratto: non già un ritratto che ce la presenti nella sua modesta figura di donna di casa; ma quello che ci presenta la donna della rivoluzione, adorna della fascia e della coccarda tricolori, con le quali si recò al teatro, dove fu acclamata quale eroica liberatrice della città di Viterbo.

ONORATO ROUX.

Un SOSPIRO e una LACRIMA

Alba serena e candida
Fosco mattino irato;
Lieto il meriggio e splendido,
Il vespero gelato! —
Questa è la fida immagine
Della mia varia vita,
Fin dalla cuna ordita
Di triboli e di fior.

Ma di quei fior non restami
Che il disseccato stelo,
Crudo ricordo all'anima
Come funereo velo;
Mentre il cor mesto sanguina
Per le punture atroci
Sotto le dure croci
Imposte dal dolor!

Oh! Come bella apparvemi
Nè prischi di Natura!
Tutto il creato e gli uomini,
Era d'amor fattura;
Tutto parea sorridermi
Come di gaudio in pegno
Qui nel terrestre regno
Su nell'eterno in ciel.

Del caro sogno, ahi!, sparvero
Le vision maliarde!...
Mirai la terra e ignobili
Vidi ambizioni codarde:
Lenoni e Giuda innumeri
Ligi ad un cenno augusto
Tradir la patria, il giusto
E popolar gli avel.

Vidi il modesto genio
Sudar nell' arte indarno,
Vidi il raggiro in ciondoli,
L' ingegno nudo e scarno;
Vidi la druda splendere
In sontuosi cocchi...
E andar, velati gli occhi,
Mendica la virtù!

Il guardo irato e attonito
Ritorsi con orrore;
Cercai, soave balsamo,
D' un Angelo l' amore!...
Ed il ringhioso e querulo
Grido del mondo infido
Nel mio felice nido
Dimenticato fu.

Ma quella gioia effimera
Fu pur del core inganno!
Fuggir dovetti il barbaro
Odio di vil tiranno,
e aspirazion magnanime
O spegne con la morte,
O avvince fra ritorte
In sempiterno duol.

Fin da quel dì dell' Esule
L' ingrata vita io meno;
Numero i mesti palpiti,
Coi gemiti del seno;
Miro i sopiti popoli
Di servitù nel fango,
D' ira impotente piango
Vivo romito e sol.

Oh! Chi mi torna ai floridi
Giorni d' amor ridenti,
All'armonia dei teneri
Appassionati accenti;
A quei divini gaudi,
A quell' ebrezza intensa,
Che solo amor dispensa
Come celeste don?

Chi... Ma che val di sterile
Rimpianto, o van desio
Inacerbir gli spasimi
Che diemmi il mondo e Dio?...
Solo una speme arridemi:
Che in breve al tristo frale
Dica gemendo — vale —
Del feral bronzo il suon.

Orvieto, 1868.

LA VISIONE

Quando tutto è silenzio e tutto ha pace,
Nella modesta mia stanza romita
Al dubbio lume di solinga face
Numero i giorni dell'età fuggita.

E te riveggo o Madre, e il tuo sagace
Occhio d'amor che veglia e il ciel m'addita.
Ti narro il duol, che in fondo all'alma giace,
Le ambasce, il pianto dell'amara vita!

E tu pietosa, in dolce atto d'amore,
Quasi a sottrarmi all'empia sorte irata
Mi serri ansante sul materno core.

Ma ohimè! dilegua la vision beata...
Ond'io prorompo in suono di dolore:
Entro il tuo avel m'accogli o Madre amata!

Orvieto 1868.

DIES IRAE

PER REGIE NOZZE

Dies Irae — il prode Umberto
cinge al crin d' Imene il serto
Esultate o popoli!

Il connubio fortunato
Ha puranco sanzionato
Il Roman Pontefice.

Chi sa come terminava,
Se Pio nono s' increstava
Di star fermo ai Canoni,

Che inibiscon gli sponsali
Come origine di mali
Fra parenti prossimi;

Ma il buon Prete ebbe osservato
Che farebbela da ingrato
Disgustando il Principe.

Sapea ben ch'ei per la Chiesa
Rifiutò l'audace impresa
Di varcare il Tevere.

(Buon figliuolo! fece bene;
A un cristiano non conviene
Affrontar scomuniche.)

Oltre il *placet* il buon Pio
Gli ha in segreto fatto invio
Di regale porpora,

Che a Parigi elaborata
L'han col sangue colorata
Di Mentana i Martiri.

Or la Casa di Savoia
Con Gigino, il Papa, il Boia
— Ammiranda triade! —

Alleata in Santo patto
Può contare d'aver fatto
Il suo regno stabile.

Accettiam con esultanza
Questa triplice Alleanza
Utile e onorifica.

Gridin pure gli arrabbiati:
« Sono i fondi rovinati,
« Manomesso l'ordine;

« Uno scherno lo Statuto,
« Sorvegliato e malveduto
« Chi non si fa pecora. »

Noi lasciamoli pur dire:
Se lo Stato è per fallire
Si è tassato il *Macino* (1).

E se gridano i ribelli
Che non vogliono balzelli
Ci pensa l'Esercito.

Le sue gesta sono conte,
Ricordatevi Aspromonte . . .
Non fece Miracoli?

Bando dunque al malumore
S' oggi allegra Imene e Amore
La Regia Sabauda.

Noi prostriamoci in ginocchi
E rivolti al cielo gli occhi
Intoniamo un Cantico:

— Dio, nel cui nome regnano
I coronati in terra
Che li proteggi e illumini
Li guidi in pace e in guerra.

Dacci nel giovin principe
Un tenero padrone
Che l'arrogante popolo
Governi col bastone.

E a Preti ed a Borbonici
A birri ed a Malvoni
Di San Maurizio l'ordine
Appenda ai lor . . . . bottoni.

(1) Allude alla tassa approvata dal Parlamento italiano sulla macinazione del grano.

Del suo gran padre seguiti
A camminar sull'orme,
E da Parigi il Mentore
Gli detti leggi e norme.

Scacci l'idea sagrilega
Di por la man su Roma,
Non lauri ma papaveri
Ornin la regia chioma.

Fido e sommesso veneri
Del pescator le chiavi,
Intatta serbi, incolume
la religion degli avi;

Abbia paterne viscere
Pei ladri e pei briganti . . .
E i loro falli innocui
Colla pietade ammanti;

Solo gl'incontentabili
Seguaci di Mazzini
In mano del Carnefice
Li dia quali assassini.

Così vedremo riedere
Prence l'età dell'oro,
E le nazioni attonite
Diranno — Osanna — in coro.

La bella e casta vergine
Ch'oggi ti dona il core
Ti serbi fede candida
E intemerato amore;

Puro conservi il talamo
Come la gemitrice,
. . . . ,
. . . .

T'accordi il ciel benefico
Prole gentile egregia,
Che quale il babbo e l'avolo
Tosi la mansa gregia.

Noi esulterem vedendoti
Re, sposo e padre amato,
L'altero capo estollere
Tre volte *Coronato!*

Se questi voti fervidi
Non sdegna il cielo o Sire
Ti canterem di. . . . gaudio
Un altro Dies Irae. —

Un giuramento, l'ultimo
Pur odi o Prence amato
Pel giorno in cui propizio
Più non ti arrida il fato:

Quando un'aurora infausta
Sleghi da' sonni imbelli
E le catene spezzino
Gl'italici fratelli;

E tu a pugnar magnanimo
Andrai pel Trono e l'Ara
In una sorte a stringere
Lo Scettro e la Tiara;

In quel furor Satanico
D'Ire bollenti, atroci
Forse splendenti emergere
Ambe vedrem le Croci;

Ma se nella terribile
Ira di Dio fu scritto
Ch'esse al tramonto volgano
Per opre di delitto,

Giuriam su quelle stendere
Te, il successor di Pietro,
E accorre in un sol tumolo
Il pastoral, lo scetro.

Poi sull'avel santissimo
Cinti di panni grami
Attenderem che a sorgere
Voce dal Ciel vi chiami.

Orvieto, 1868.

ALL'AMICO ESULE [1]

UN SALUTO

Al dolce amico all'Esule infelice
O disadorna mia canzon n'andrai,
E se dagl'occhi una lacrima elice
Tu in amoroso e mesto suon dirai:
" Il pianto tergi dalla tua pupilla
" Piaga un tenero cor l'amara stilla.

" Quel cor che delle gioie e del dolore
" Teco divise la volubil sorte;
" Quel cor che a te legò nodo d'amore
" E che disciorre lo potrà sol morte;
" Quel cor che non apprezza i mali suoi
" E parte il peso degli affanni tuoi. „

Digli che per il mar della sventura
Naufrago va chi s'abbandona al duolo
E il legno correr lascia alla ventura;
Che ad un porto di pace approda solo
Colui che pone a guardia del suo core
La Costanza e la Fè, guida l'Amore.

(1) Il marito Ermenegildo Tondi — *già esule in terra italiana* — fu dal *Regio Governo* condannato a *domicilio coatto* in omaggio alla *Convenzione* col Bonaparte, per impedire agli esuli di tentare un'insurrezione negli stati Pontifici.

La costanza opporrà sprezzante sdegno
Ad i recenti e non mertati oltraggi;
La Fede gli darà securo pegno
Che non arride il ciel sempre ai malvaggi,
Amor che le gentili anime allaccia
Presto lo condurrà nelle mie braccia.

L'aura che dolce gli carezza il viso,
Il ruscello che mormora e si lagna
Quando medita solo all'ombra assiso
Digli che gliel'invia la sua compagna:
Nell'aura un bacio ed un sospir nel Rio
Pegni riceva dell'amore mio.

Orvieto, 1868.

LA TRADITA

" Più a contener nell' anima
" Non valgo il chiuso foco!...
" Ardo di fiamma insolita
" Ancora ignota al cor...
" Un guardo, un detto... invoco
" Un tuo sospir d' amor! „

Degli astri al lume tremulo
In una dolce sera,
Di questi accenti il fascino
In cielo mi rapì!...
Chi può ridir qual' era
L' estasi che fuggì?

Fatale incanto, o perfido,
Negli occhi tuoi bevea;
Degli ebbri baci all' impeto
Invan tentai fuggir...
Vinto era il cor! Cedea
Virtù con un sospir.

Fui tua — Celai le lacrime,
Del fallo il pentimento.
T' amai come fra gli angeli
S' ama soltanto in Ciel...
E t' amerò lo sento
Polve nel muto avel.

E tu di questa misera,
Che vive i dì nel pianto
Appena il nome o barbaro
Serbasti nel pensier!...
D'un nuovo amor l'incanto
T'inebria di piacer.

Accogli almeno l'ultima
Prece che il cor t'invia:
Quando nel bruno feretro
Stesa m'avrà il dolor...
Vieni, e la spoglia mia
Spargi d'un mesto fior.

Orvieto 1868.

UN DELIRIO

Il puro velo argenteo
Dispiega in ciel la luna;
Increspa dolce un zeffiro
La placida laguna,

Il sussurrar dell'aura,
Il grato olir del fiore
Dell'usignolo il gemito
Tutto favella: Amore!

Tendo l'orecchio al murmure
Del cristallino lago,
Odo de' remi il frangersi,
Vedo una cara immago...

È del mio core l'angelo
Su navicel romito,
Che amor sospinge celere
A guadagnare il lito.

Giunge anelante, ed avido
A me le braccia tende:
« T'amo - mi dice - baciami...
« Ebbro l'amor mi rende! »

Volo al suo seno in estasi
Il labbro al labbro appresso...
Ad eternare il gaudio
Deh! venga morte adesso!

Orvieto, 1867.

PRESENTE E FUTURO

Docile stendi o popolo
Le braccia alle catene,
Solo un ribelle anelito
Ti danna a orrende pene.
Travaglia, suda ed abbiti
Servaggio fame e morte
È questa la tua sorte.

A te fu data un'anima
Ardente ed Amorosa;
Sangue che al nome s'agita
D'ogn'opra generosa:
Ma perchè schiavo o martire,
Ambi versar tu dei
Sul campo, o in palchi rei!

O Ente incomprensibile
Che mai mirò pupilla,
Perchè di vita l'alito
Desti alla fredda argilla?
Lo strazio, la miseria
Dell'animata creta
Dunque i tuoi sguardi allieta?

Un cor che forte palpita
Di libertà e d'amore,
Solo consentì al misero
Per colmo di dolore!...
Schiavi e Tiranni susciti
Li scagli nell'Agone
Ad inegual tenzone:

E quella giostra orribile
A rimirar ti piaci,
Ove schiacciati i deboli
Son da superbi audaci!
Da innumerati secoli
Dura l'infame gioco...
E alle tue brame è poco?

No! che a destin si misero
Non danni tu gli umani:
Uguali tutti e liberi
Uscir dalle tue mani.
Giogo ne impose e obbrobrio
De' pochi l'ardimento
E la viltà dei Cento.

Ma il fatal giorno è prossimo
Tanto da' Re temuto!
A lato d'ogni Cesare
Stassi celato un Bruto:
De' suoi tiranni e despoti
Chiede assetata il sangue
L'Umanità che langue.

Su, su traditi popoli
D'ogni favella e seme,
Su, su la man porgetevi
Su combattete insieme.
Mirate: i Re son polvere
Che sovra i troni india
La vostra codardia.

Scettri, corone e porpore
— Come la quercia involve
Nelle sue spire il fulmine
Ed all'istante è polve —
Al cozzo irresistibile
Dell'ire vostre ardenti
Andran disperse ai venti.

Ove sparir quei simboli
Sieda sovrana Dea,
Sogno di tanti martiri
La vincitrice Idea,
Che — Dio, scolpito, e Popolo —
Altera in fronte porta,
Dall'Uman dritto sorta.

Azione e Senno affrettino
L'alba del gran riscatto.
Tutte le genti segnino
Dell'Alleanza il patto
Eterno, ed infrangibile
Di Libertà, Uguaglianza,
Amore e Fratellanza.

Del forte sesso vittima
Diseredata e oppressa,
De' propri dritti vindice
Sorga la Donna anch'essa.
E che? Per sempre l'opera
Del Creator più bella
Dovrà restarsi Ancella?....

Orvieto 1868.

XIX MARZO MDCCCLXVII

GIORNO ONOMASTICO DEI DUE GRANDI ITALIANI

MAZZINI E GARIBALDI

Sorgi Italia, ed appresta i tuoi brandi;
È quest'alba di gloria foriera:
Essa mormora un nome, che fiera
E superba ti rese di sè.

Con quel nome s'appellano i Grandi,
Che a Te braccio e pensiero han sacrato:
Di Caprera il Leone indomato,
Il Proscritto terrore dei Re!

Sorgi all'armi: non feste o conviti
Fin che al piè la catena risuoni,
Fin che in mani d'Augusti padroni
No Signora, ma Ancella sei Tu.

A quei figli magnanimi, arditi
Cinger dei di splendore la fronte;
Ma non pria che lavate fien l'onte
Di straniera e Regal servitù.

Quando in pugno il purpureo vessillo
— Grande, libera, forte ed unita —
Dir potrai: " La missione ho compita,
Che già i secoli e Dio m' affidar „

Nella Terra di Bruto e Camillo,
Ove ergevasi il Foro romano,
Deve allora l' invitta tua mano
Su quei capi un alloro posar;

Ma finchè non risplenda quel giorno
Sia straniero a ogni labro il sorriso;
Ci baleni negli occhi e nel viso
Il celato, compresso furor.

Oggi un' aura s' aggiri d' intorno
Al Grand' Esule, al Grande Guerriero,
Rechi Loro d' un popolo intero
La Speranza, la Fede, l' Amor;

Rechi un fiore nudrito fra i lutti,
Dono d' Itale madri e di spose,
Come pegno che fiere e animose
Sproneranno i lor cari all' ardir;

E ripeta che gl' Itali tutti,
Affilate le daghe, i pugnali,
Han giurato per gli Avi immortali
Dal Servaggio francarsi o morir.

Orvieto 19 Marzo 1867.

CUORE ED ANIMA
CONTRASTO

ad S. L.

Appien l'amaro calice
Povero cor votasti!
Più della vita amasti...
Premio il tradirti fu.

Gemi sommesso; agli uomini
Cela gli spasmi amari,
Ed i ricordi cari
D' un ben che non è più.

A pochi è dato intendere
L' ambascia che t'uccide!...
Spesso quaggiù s'irride
La vittima d'amor.

Deh! come altera all'anima,
Tempra sdegnosa e forte,
Perchè natura in sorte,
A te non dava ancor?

Ella serena e impavida,
A nobil meta volta,
Sia pur la notte folta,
Procede in suo cammin.

Calcar di spine e triboli
Irto sentier si piace,
Mostrar la fronte audace
All' ire del destin.

Non rassegnata vittima
Sfidò l'avverso fato,
Che di flagelli armato
Abbatterla tentò.

E teco, ahimè! sì debole,
Visse in contrasto sempre,
Le fragili tue tempre
Cangiare invan sognò.

Un dì l' immagine perfida,
Che amore in te scolpio,
Forse presaga, oh Dio!
S' accinse a cancellar...

Ma tu straziante un gemito
Qual di chi muor mettesti:
Nel mio martir, dicesti,
Deh! lasciami bear.

De' folli sogni, o improvvido
Cogli or l'amaro frutto!
Tenebra è il mondo... tutto
Languisce intorno a te.

Piangi, sì piangi o misero...
Ma non codardo pianto!
A Lei deh! togli il vanto
Di rimirarti al piè!

Orvieto 1868.

AD UN USIGNUOLO

Vago cantor de' boschi
Leggiadro usignoletto,
La cui favella è musica
L'amor solo diletto,
Sai modular col canto
D'un infelice il pianto?

Ah! No, nol sai!... de' foschi
E tetri pensier miei
Non ti fu dato intendere
E nè saper tu dei...
Allor più non saria
Dolce la tua armonia.

Tu mattinier, saluti
Coll'armonioso verso
Questa ringiovanita
Beltà dell'universo.....
Canti, gioisci ed ami
Sotto i fronzuti rami.

Nè mai, volubil, muti
Il tuo gentil costume;
Per te di Febo il raggio
Pari è di Cinzia al lume,
Tutto a te parla amore...
Tutto per me dolore!

Deh! fiati ognor mistero
Dell'uom l'amara vita!...
Il sovvenir che spasima
Dietro un'età fuggita...
Il cor che anela al giorno
Che più non ha ritorno;

L'ambascia del pensiero
Che riede al tolto nido,
E trova immerso in lacrime
Quanto restogli fido;
L'oblio d'ingrati amici
Lungi da lui felici!

Ignora i lacci rei
Che insidiano gli umani:
L'invidia vil che aggirasi
Pei torti colli arcani,
Il bieco tradimento
Dal simulato accento.

Oh quanto cangerei
Col tuo, mio triste stato,
Gaio usignol fantastico
Di me più fortunato!
Ma desiar che vale?
Io non ho le tue ale.

Poichè cangiar sue leggi
A natura non lice,
Tu rimanti nell'etere
Lieto a vagar felice...
Ch'è tua natura e vanto
La libertade, il canto.

Mè, quando al sole inneggi
Al rieder dell' aurora,
Qui, sotto al verde salice,
Vedrai piangente ancora!...
A meditar che il duolo
Dell' uom retaggio è solo.

Orvieto 1868.

L'INVITO [1]

Vieni o cara, al mondo rio
Diamo uniti eterno addio;
Vieni dove a tutti ignoto
Non fia colpa il nostro amor.

Vieni, fuggi una tiranna
Servitù che il cor condanna;
Che delitto appella il voto
Dell'ardente nostro amor.

Vieni, ah vieni!... il mare, il cielo
Copriran d'azzurro velo
L'ebbra gioia desiata
Meta e premio al nostro amor.

Vieni o cara, all'onda in grembo
Non temer del fiero nembo:
Cangia in estasi beata
Anco morte il nostro amor.

Orvieto, 1868.

(1) Scritta per il maestro Vincenzo Ferrari Stella che la pose in musica.

AMORE

La vita è squallida, — di luce priva,
Se amor d'un raggio — non lo ravviva.
Che val la torbida — gioia dei sensi,
Che di dovizia — tesori immensi,
Se muta giacesi — nell'alma mesta
La corda armonica — che amor sol desta?
Che val la gloria, — che val la fama,
Se solo e vedovo — il cor non ama?
Abbiasi il tumolo — gloria e splendore
La vita amore.

Amor vivifica — la terra, il mare,
Il mondo domina, — sua legge è amare.
Tutto che palpita, — umile o altero,
Tutto che vegeta — serve al suo impero:
La belva indomita, — cruda, ferigna,
Per Esso rendesi — mite, benigna.
E nelle viscere — dell'Oceano
Fin la conchiglia — celasi invano;
Fra scogli ed alighe — in seno all'onda
Amor feconda.

Avvolto domina — in rosei veli
L'azzurro e limpido — arco de' celi:
Amori compionsi — ivi sereni
Che ansiosi indagano — occhi terreni;

Spinti da lucidi — moti segreti
Vaghi congiungonsi — astri e pianeti,
La Terra vedova, — del Sole orbata
Morrebbe, in tenebre — forse obliata,
Ma il carro fulgido — amor conduce,
Torna la luce.

Dio diede agl' uomini — guida l'amore;
Che cangia in gaudio — anche il dolore
Ala dell'anima — che a vol sublime
Di virtù elevala — sull'erte cime,
E sè sacrifica — a un'alta idea
Che grandi e liberi — popoli crea.
Ramingo l'esule — privo d'aita
Amor di patria — la tiene in vita;
Sereno il martire — sul vile scanno
Sfida il tiranno.

Ovunque apprendesi — la diva face
Un'orma stampavi — non vil fugace.
Dell'arte l'opera — sublime splende
Se Amore al Genio — la mano tende:
Su nell'Empireo — Beatrice amante
A solcar l'Etere — rapiva Dante;
D'Urbino l'Angelo — rese divina
La vaga immagine — di Fornarina,
Essa ipiravalo — Musa soave,
E oblio non pave.

In diplomatiche — aule di corte,
Fucine ai popoli — d'empie ritorte,
Fra toghe e codici, — d'Astrea nel tempio,
U' spesso immolasi — il giusto all'ampio,
Affetti albergano — ivi malnati,

Coscienze elastiche — cori gelati...
Sol di là involasi — là sol non splende
D'amore un raggio — che l'alma accende,
Deh! A me ch'a intenderti—fu dato un core
Ardilo o Amore!

Orbieto, 1868.

ORA DI DUBBIO
LAMENTO DELL'ESULE

Dimenticato ed esule,
Entro romite mura,
Io mi disseto a un calice
D' affanni e di sventura.
Non un amica voce,
Non uno sguardo amato
Tempran la doglia atroce
Del disertato cor,
L' ira su me del fato
Rugge fremente ognor.

La vigile memoria
Amaramente fida
Con incessante spasimo
In mesto suon mi grida:
" Sparvero i dolci incanti,
" Le larve del piacere;
" Le liete veglie, i canti
" In lutto si cangiar,
" Gli amici menzogneri
" Com' ombre dileguar.

" Or che t' avanza o misero
" Che più lusinghi il core?

“ Nudrito sol di lacrime
“ Langue e si spegne amore.
“ Questo bell' astro infido,
“ In tua stagion molesta,
“ Sull' eremo tuo nido
“ Di luce è ver brillò...
“ Ma crebbe la tempesta
“ E anch' esso tramontò. „

Sì tramontò! Non restami
Che il sovvenire amaro
Di lusinghiere immagini
Preda del tempo avaro.
Patria, dovizie, affetti,
Tutto la sorte ria...
I tumoli diletti
Puranco a me rapì!
Nuovi dolor m' invia
Sempre il nascente dì.

Solo benigno e candido
Di dolce amica il viso
A me si mostra, invitami
Con celestial sorriso:
“ Vieni — mi dice — io dono
“ Pace ai travagli, oblio.
“ Quanti i dolenti sono
“ Hanno rifugio in me;
“ Vieni, se uman desio
“ Più non alberga in te. „

O bella morte! Unica
Consolatrice vera,
Che ti nomò terribile

Da' timidi la schiera,
Io sempre ti mirai
Come di pace un porto,
Quando di vita entrai
Nel tempestoso mar;
E te mio sol conforto
Appresi ad invocar.

Che indugi ancora? Appressati,
E le funeree faci,
La negra bara apprestami....
Perchè t'arresti e taci?
Intendo.... intendo: un raggio
Splende alla mente mia!
Tel vieta un dio malvaggio
Che irride al mio martir....
Ma il cor che ti desia
Previene il tuo venir.

Orvieto, 1867.

ALLA LUNA

De' mesti amica solitaria Luna
Quanta il tuo raggio in sen dolcezza piove,
Quante care memorie al core aduna
Quella calma gentil che da te muove.
Tu non inebri i sensi o li accalori
Solo all'anima parli e la innamori.

Per erboso sentier di quieta villa
Oh! quante volte m'aggirai soletta
Rivolta a te l'estatica pupilla,
Che maestosa sorgevi al monte in vetta.
E a te fidava il vergine mio core,
Il sospir vago d'un ignoto amore.

O cari sogni de' miei dì felici,
Dell'Amor, della speme e della Fede,
Fuggiste come stuol di falsi amici
Quando appressarsi la sventura vede!
Sol tu non muti per variar di sorte
Nè abbandoni il prigion fra le ritorte.

Fida compagna all'Esule, tu sola
Gli porgi aita del divin tuo lume;
L'Amore, l'amistà, da lui s'invola,
Il patrio idioma, ogni natìo costume;
Per nel celeste tuo candido velo
Ritrova un orma del natìo suo cielo.

E allor che atroce duol consunto il frale
Di sua giornata egli declina a sera
Niun gli dice l'estremo ultimo vale,
Nè mendace dolor, nè pietà vera:
Ove del meschinel giacciono l'ossa
Visiti amica tu l'ignota fossa.

Colui che in olocausto alla sventura
Sortì la vita per libar la morte,
Talor si accinge in onta alla natura
Anzi tempo a varcar l'eterne porte;
Se affisa l'occhio in te si attuta l'ira
Speme rinasce in lui piange e sospira.

Come l'immago di gentil estinto,
Benchè muta, favelli al cor che sente
E da palpiti rei se restò vinto
Rimorso il punge e inanzi a te si pente.
Il delitto ti fugge, e non ti cura
Chi bassa anima alberga e vil natura.

La mente elevi ad immortal pensiero,
E per te il dubbio avel di speme vesto;
Nell'arcano penetro e indago il vero
Di mia sorte futura immanifesto:
Esser non può agli umani unica sorte,
Dopo vita d'ambasce, eterna morte.

Ben venga il dì che sovra il freddo petto
Di tante dure croci albergo usato
L'ultima posi. Allor spirito eletto
Teco vagar pel cielo a me fia dato!...
Ma se ciò pur fatal Destin contenda,
Sulla mia tomba un raggio tuo discenda.

Orvieto, 1868.

ALLA IMPERITURA MEMORIA
DEI
GENEROSI CADUTI
NELLA RIVOLUZIONE DI ROMA DEL 1867
E DI
GIUDITTA ARQUATI
VITTIME TUTTORA INVENDICATE
DELLA
TIRANNIDE PAPALE
DELLA PREPOTENZA FRANCESE
E
DELLA REGIA CODARDIA ITALIANA
QUESTO TRIBUTO D'AFFETTO
NEL GIORNO 2 NOVEMBRE 1868
UNA ESULE ROMANA
CONSACRA

LA NOTTE DE' MORTI

Vieni o Musa sul campo de' morti
Or che notte il suo velo distende,
Cingi il crine col serto de' forti,
Non ti vinca un imbelle dolor.

Vano pianto conturba ed offende
Negli avelli le salme dei Prodi:
Da quei solchi una voce non odi
Che t'infiamma di santo furor?

Quivi posa; d'intorno ti mira,
Son pur queste del Tebro le rive
Ove il Genio di Roma sospira
Dei suoi figli l'antica virtù.

Deh! lo appressa, e gli grida: Rivive
Qualche core gagliardo romano
A far fede che domasi invano
Una stirpe che grande giù fu.

Volge or l'anno che un pugno d'Eroi
Vergognoso del turpe servaggio,
Sui mitrati carnefici suoi
Far vendetta giurava o morir.

Ma che valse agli arditi il coraggio
La coscienza de' propri diritti?
Pochi, inermi, traditi! . . . trafitti,
Imprecando ai codardi, perir.

Or qui giaccion le spoglie mortali
Di quei forti col volgo confuse:
Ma la Fama il lor nomi immortali
A' tuoi Fabi, a' tuoi Gracchi riunì.

Quelle tombe che gloria dischiuse,
Di quei martiri il sangue versato
Hanno in parte dell'onta lavato
Questa terra che il Prete abbrutì.

Cessa, ah! cessa dal crudo lamento
E t'affisa in quell'astro lucente,
Che de' troni terrore e spavento
Nell'Iberico cielo spuntò; (1)

Del bell'astro il bagliore possente
Già d'Italia negli occhi percuote;
La sopita fremente si scuote
Dal letargo che troppo durò.

Vede se d'atro sangue lordata
E che è suo pur quel sangue rammenta!...
Lo versava la mano scettrata
Che vilmente promise e tradì;

Quella mano che strage cruenta
Fe' de' figli su terra italiana . . .
Empia mensa - Aspromonte, Mentana
Di sgozzati alle Iene imbandì!

(1) Allude alla rivoluzione di Spagna scoppiata in que' giorni.

Deturpata l'altera sua fronte
  Con un marchio d'infamia rimira:
  Di Custoza, di Lissa son l'onte
  Patteggiate col vile stranier.

Le pupille natanti nell'ira
  Fulminando la bieca coorte:
  Trema - grida - mi serba la sorte
  Braccio invitto - potente Pensier!

De' suoi martiri a' piedi dell'Ara,
  Odi il giuro che fa la Tradita:
  " Saran polve, Corona e Tiara,
  Pria che rieda tal giorno al mio piè. „

Tregua dunque al dolore che irrita
  L'ombre inulte sull'umili fosse,
  E dal ciglio le lacrime scosse
  Vi sussurra quel giuso di fe.

Tal parla o Musa al divo Spirto errante.
  Poscia nel tuo funereo velo avvolta
  Una croce a cercar muovi le piante.

Dirada già la tetra notte folta
  Benigno un raggio di pudica luna.
  Che pietosa de' mesti il prego ascolta.

Guida l'amor, noi troverem quell'una
  Benchè pari a mill'altre e senza nome,
  Nè l'additi d'onore insegna alcuna

Ivi posa un'estinta: e tal, siccome
  Pochi casi dal latin seme usciro
  Nè prischi di sue virtudi or dome.

O Giuditta! A te volto è il mio sospiro,
A te fiera e sdegnosa alma romana,
Cui amor di libertà valse martiro:

Tu, mentre ardeva di ferocia insana
Masnada vil di prezzolati schiavi,
E strage in tua magion fea desiummana,

Visto il prode cader che tanto amavi,
Tra le fulminee canne e i crudi acciari
Ti slanci angiol sublime e nulla pavi.

Per la vità del figlio i rei sicari
Non preghi già, nè sul consorte estinto
Piangi, ma a vendicarlo ti prepari:

E fatto schermo con materno istinto
Al dolce nato tuo, sul sozzo stuolo
Morta vibra il tuo acciar pria d'esser vinto.

Ma, aihme! quel caro pur trafitto è al suolo!
A ferire, a morir corri furiosa
D'ira fremente e di supremo duolo.

Qual cor fu il tuo, o martire gloriosa,
Intender può chi sotto italo cielo
Sentesi cittadina e madre e sposa.

Cadesti: e già di morte il denso velo
A' tuoi lumi rapia l'empio macello,
Quando un balzo d'orror diè il core anelo.

Della ferita il duol svelava a quello
Chè altro pegno d'amor viveati in seno,
E il matern' alvo esser doveagli avello.

Oh! allor sentisti che votato appieno
Avevi il nappo della vita amaro,
E spezzò l'alma ogni terrestre freno!

A Dio volasti eccelso spirto e raro
Bello del tuo martirio!.. a noi qui resta
Un'umil croce.... eppur di gloria Faro.

Perchè, o Musa, la tua cetra modesta
Lasci cadere, e rallentando il passo
Chini gli sguardi lacrimosa e mesta?

Io non ti addussi sul funereo sasso
Per empir l'aere d'infecondi lai,
O mandar preci in suon dolente e basso

Prostrati; al sacro avel già presso stai:
Non è stanza di morte o asil di pianto
Questa ove accende libertà i suoi rai.

Prostrati: e sciogli della speme il canto,
Che de' Leoni il popolo ridesti
Dalla miseria e dal servaggio affranto.

Tuo seme, o Bruto, a rinnovar s'appresti
Su questa zolla di vendetta il giuro
Che di Lucrezia sulla salma festi!

L'oda dal cielo quello spirto puro,
Che quivi ha volto il guardo innamorato;
Ed esulti leggendo nel futuro
Nuovi destini al patrio suolo amato.

All'aurora dal peplo rosato
Va cedendo già notte l'impero,
Già richiama all'affanno obliato
I mortali un rintocco feral;

Già atteggiato a dolor menzognero
Compie il rito de' morti il Levita...
Taci!... è scherno la prece mentita
Che sussurri con labbro infernal!

Il Carnefice, il Palco, la Scure
Su, cospargi dell'acqua lustrale:
A che celi le brame tue impure,
La rea sete del sangue e dell'or?

Fatti segno d'un odio mortale
Hai di Roma altri figli diletti...
Al martirio di Monti e Tognetti
Tu sorridi con bieco livor!

Scellerato Pontefice infame,
Che grondante di sangue fraterno,
Non mai sazia l'ingorda tua fame
Sveni in nome del mite Gesù.

Trema Iniquo! Nell'ombra già scerno
La nefanda tua Regia caduta,
E già leggo sull'Ara polluta:
— L'EMPIO SEGGIO DEI PAPI QUÌ FU —

Orvieto, 2 novembre 1868.

A GIUSEPPE MAZZINI

STORNELLO

Vago fior del Pensier, vanne e ti posa
Sovra il cuore dell'Esule a Lugano,
Narra la speme che su lui riposa
Di tutto quanto il popolo Italiano.

Digli che in questo giorno del suo nome
Noi donne un serto ordiam per le sue
[chiome,

Il Serto che fra poco con orgoglio
Gli cingerem superbe in Campidoglio,

E che gli uomini - chiusi a molti affetti -
Preparano le daghe ed i moschetti.

Orvieto, 19 Marzo 1869.

A GIUSEPPE GARIBALDI

STORNELLO

Esser potessi un zeffiro leggero
Volerei sullo scoglio di Caprera
E sovra il crin del Dittatore fiero
Il fior porrei che annunzia primavera,

E gli direi: " fu colto in questo giorno
Che insieme al nome Tuo fece ritorno;
Fece ritorno colla speme fida
Di lavar l'onta che vendetta grida; [1]
Fece ritorno con il giuro Santo
Di cangiar col Berretto il Regio Manto.

(1) Allude alla disfatta di Mentana onta del Governo Francese e dell' Italiano.

PER NOZZE

A TE
S. L.
FIGLIA DI PROSCRITTI ITALIANI
IN TERRA ITALIANA
IN QUESTO GIORNO
XIX FEBBRAIO MDCCCLXX
CHE TI UNISCE
CON LEGAME INDISSOLUBILE
A
F. A.
GRADITA
GIUNGA LA PAROLA DELL'ESULE AMICA

Non di fragranti rose e di viole
Vaga ghirlanda io ti provò sul crine
Che... ahimè!.. percosse le ridenti aiole
Precoce verno di gelate brine.
Ma in disadorno stil grato ti fia
Il detto che amistà dal cor t'invia.

Nel bando inflitto a' tuoi da rio, codardo
Odio sacerdotal che non perdona,
Amor t'arrise di benigno sguardo,
T'offrì di nozze genial corona
Ed a prode t'unì garzon gentile —
Qual merti — d'alto cor d'alma virile.

Tu di dovizie e di blason tesoro
Non recherai nel maritale ostello;
Ma crescer vi potrai lustro e decoro
Di men fallace ben che non è quello,
Se casta e saggia — quale sei — t'appigli
Agli esempi materni ed ai consigli.

Che sol virtude i danni e l'onte sfida
Del tempo edace e dell'avara sorte,
Essa alla Donna ardua missione affida,
Ma bella, se compir la sa da forte,
Se del sesso e di sè fatta maggiore
Nulla anteponga al cittadino onore.

Oggi che al tuo Fedel d'Imene all'ara
Confermi il giuro d'un eterno amore,
Altro pur dei — Deh! non turbarti
[o Cara —
Con magnamo ardir scolpirti in core;
Giuro che ad ogni Itala sposa chiede
L'afflitta Patria di quest'Ara al piede.

M'odi, o diletta — non di dumi sgombra
E' del tutto la via che amor t' infiora.
Nel silenzio maturasi e nell'ombra
Pei Popoli e pei Re suprema un'ora,
In cui a fiero verrà final conflitto
Cogli oppressori degli oppressi il dritto.

Sai tu qual corra allor debito sacro
A chi bevve le prime aure di vita
In questo suol, vivente simulacro,
Di patrie glorie e di grandezza avita?
Alla Donna cui palpita nel petto
Libera un'alma di potente affetto?

Debbe affermare l'alleanza santa
Di Libertà tra' popoli fratelli —
Col sangue pur — chi popolo si vanta,
Quando austera d'onor voce l'appelli.
Di Sposo e Padre dee tacer l'amore,
A molli affetti dee chiudersi il core.

Debbe la Donna — a ciò la Patria vuole —
Farsi d'opre gagliarde ispiratrice
Al Germano, al Consorte ed alla Prole,
Se ad Essa il grande il forte oprar non [lice....
Ma... tu scolari e ti si vela il ciglio!...
Saria di vil timor quel pianto figlio?

Oblieresti.... Ah! no, perdona... assai
Parlò quel guardo. Il cor più non diffida
Che Cittadina all'uopo esser saprai,
D'inclite spose imitatrice fida.
E come vulgar Moglie e Madre fora
Chi una Anita una Cairoli onora?

Orvieto, 1870.

L' ADDIO

All'amica M. F.

Addio! — Questa dolente parola
Vibra al core con lugubre suono...
Gli ricorda il crudele abbandono
Di persone e di cose che amò!

E coll'ansio desire che vola,
Sull'abisso s'avvia del passato...
Gioie... affetti... ogni gaudio sperato...
Quella mesta parola involò!

Oggi volgo a Te pure, o cortese,
Di congedo l'estremo saluto...
Ti riveli un sospiro, se muto
Stassi il labbro, l'affanno del cor.

Crudo stral di sventura me offese...
A Te pure il dolor non è ignoto!
Per Te mando dall'anima un voto:
Speme e pace t'arridano ancor.

Quando in ciel silenziosa la Luna,
Della notte superba regina,
A mestizia più l'anima inchina
Di me allor ti sovvenga o Gentil;

E ripetì pietosa quell'una (1)
Mia canzon che ispirava il suo lume!...
Del mio verno... Deh! temprin le brume
Tuoi sospiri qual'aura d'april.

Orvieto, Febbraio 1870.

(1) Allude ad un componimento intitolato *Alla Luna* dall'autrice lasciato in memoria all'amica prima di partire da Orvieto per altra destinazione imposta dal Governo Italiano al profugo E. Tondi, temendo una *nuova invasione* — come nel 1867 — nel territorio Pontificio.

UN SOSPIRO

Oh!... come gli astri brillano
Sotto la volta azzurra!
Il zeffiro sussurra
Note d'arcano amor.

Qual voluttade eterea
L'alma ed i sensi invade
Mentre del ciglio cade
Stilla di dolce umor.

Bella è quest'ora, e un mistico
Parla linguaggio al core,
L'infanzia il primo amore
Riedono al mio pensier,

Ed una spema insolita
A vagheggiar m'invita
Una serena vita
Oltre il mortal sentier.

Orvieto, 1868.

LE MIE SIMPATIE

Amo il raggio del sole morente,
Che mi dice in arcana favella:
" Quanto grande e glorioso s'appella
" Così passa, scompare così ,,.

Amo pur malinconico e bello
L' astro argenteo che in candido velo
Percorrendo l'azzurro del cielo
Toglie in parte alle stelle il fulgor.

E diffonde su tutto il creato
Una luce dolcissima e mesta,
Sulle Tombe obliate s'arresta
Uno sguardo d'amore a posar.

Amo il canto del vago usignolo
Che la fida compagna ha smarrita,
E suonar fa per l'aura romita
Meste note di pianto e d'amor.

Amo l'aura che dolce sussurra
Al cader d'una placida sera;
Ed increspa leggera, leggera
L'onda queta del limpido mar.

Amo il rivo che mormora fioco
E un addio par d'amico dolente,
Che sospitato da forza possente
Segue il corso d'ignoto cammin.

Amo l'umil viola del prato
Simbol mesto di vedovi cuori,
La superba regina de' fiori
Non m'attrae co' suoi vivi color.

Più d'un volto rosato e ridente,
D'uno sguardo ceruleo che brilla
Amo il viso, la nera pupilla
Su cui un'orma il dolore stampò.

Non m'alletta la gaia canzone,
Nè tripudio di fervida danza...
De' felici la folle esultanza
Non divide l'afflitto mio cor.

Quanto soffre, sospira e s'asconde,
Disdegnoso d'un guardo profano,
D'invisibile vincolo arcano
Va congiusto col mesto pensier.

Oblio vile di perfidi amici,
Quando volse fortuna le spalle,
Additommi quant'ispido è il colle
Ai migliori tracciato quaggiù.

Giovinezza col rapido volo
Portò seco i bei sogni del core!
Care larve — la gloria l'amore —
Son fuggite per sempre da me!

Il mio vago, gentile Paese,
A cui gioia e fortuna immolai,
Per cui bando ed affanni incontrai
Geme oppresso fra ceppi regal.

Non può dunque a quest'alma dolente
Più sorrider nè terra nè cielo...
Ha coperto mestizia d'un velo
I restanti miei miseri dì.

Solo un voto dal core profondo,
Bella Italia per te volgo a Dio:
Deh! risplenda sul cenere mio
Presto il sole di tua Libertà.

Orvieto, 1869.

LA FIGLIA DELL'ESULE

Di vita le prim' aure
Mi avvelenò fortuna:
Non fior ma spine e triboli
Gittò sulla mia cuna,
Bieco malore squallido
A guardia mi lasciò.

È ver che pure un angelo
Vigile avea d' accanto
Che agli infantili gemiti
Mescea sommesso pianto,
Spiando il guardo, il palpito
Coll' ansia dell' amor.

Rapirmi al morbo ferreo
Tutte le vie tentavi...
Madre, tu allor di giubilo
Ore per me sognavi
Ignara ahimè, del misero
Destin che ne colpì.

Ma che non può di civiche
Ire furore insano?
Rabbia di vili despoti,
La cui abborrita mano
Spegne, o incatena, indomito
Amor di libertà?!

Sul patrio altare unanimi
Gli autor de' giorni miei,
D'Italia il voto a compiere,
Tutto immolar; per Lei
Lasciar dovizie... gaudi...
Il natìo tetto, il ciel!

La terra dell'esilio
Calcai bambina anch'io!...
Mute trascorser, gelide
L'ore del viver mio...
Mesta viola ed umile
Il crine sol mi ornò.

Quando tuonò per l'itale
Cento Città, la voce
Del fier Nizzardo a scuotere
Il giogo della croce,
Ed a varcare il Tevere
I prodi suoi chiamò;

Allor, trilustre vergine,
Sentii balzarmi il cuore,
L'alma entusiasta accendersi
Di patria al santo amore...
Una potenza incognita
Sentii svegliarsi in me.

E avrei voluto impavida
L'orme seguir del Forte;
Anch'io raccorre un lauro...
Ovver gloriosa morte!...
Chè pur crudel martirio
Cinto di luce appar.

Ma sesso e età vietaronmi
Ir fra le elette squadre,
L'ansie restai a dividere
Coll' infelice madre,
Ad alternare palpiti
Di speme e di timor

Che il Genitore unitosi
A quell'ardito stuolo
Giurava in cor di rendere
Libero il patrio suolo
O di sua vita l'ultimo
Fare alla patria don.

Ahi! che a quel dì si legano
E lo straniero insulto...
E di Mentana i martiri,
E il nostro obbrobrio inulto...
E il doppio bando e il carcere
Sull' italo terren! (1)

Riedea a' suoi cari incolume
È vero il padre amato;
Ma fatto segno all'odio
D'un gregge abbominato,
Cui le sue sorti a reggere
Incauta Italia diè.

E fino a quando o inclita
Terra de' padri miei
Fatta sarai mancipio

(1) I profughi romani dopo la disfatta di Mentana furono dal Governo Italiano incarcerati quindi relegati a domicilio coatto in paesi interni del regno.

De' figli tuoi più rei?...
Oh! sonnolenta scuotiti...
Fulmina! Iddio lo vuol.

Ah! se il ciel dato avessemi
Accendere col detto
Ira gentil, magnanima
Ai figli tuoi nel petto,
Più non saresti misera
Schiava di Servi e Re!

E le tue vaghe figlie
A nobil meta intese
Al viril sesso forano
Sprone a gagliarde imprese
A questo cielo italico
Begli astri di virtù

Ma di fanciulla, e in povera
Sorte per te caduta,
L'inascoltato anelito
I fati tuoi non muta!...
Solinga errante vergine
Gemo e sospiro invan.

Pur fra due voti fervidi
Palpita il cor diviso:
Oh! Italia mia bellissima,
Cui Dio creò d'un riso,
Ritorna il luogo a prendere
Ch'Egli ti destinò.

De' tuoi gloriosi martiri
Leggi ne' cento avelli

L'aspra rampogna, e mostrati
Ai popoli fratelli
Iniziatrice intrepida
Di vera Libertà!

E tu di nuovo accoglimi
O dolce suol natio!...
Di tanti affanni trovino
I cari miei l'oblio
In Te, redento e libero
Da tanto lezzo alfin.

Orbieto, gennaio 1870,

A VOI
EGREGIA SARINA NATHAN
IN QUESTO GIORNO
D' INCONSOLABILE LUTTO ITALIANO
INNOCENZA TONDI
D.

IL X MARZO MDCCCLXXVI

" Oh! Quadrio Tu!.... Te pur la falce ria
mietè di morte? - Dolce alma sorella
m' abbraccia e narra dell' Italia mia,

Al sol di libertà si scalda e abbella,
O poltre ancor sotto la brutta soma
Sprezzata schiava al suo dolor rubella?

Tu taci?... Ahi! parla il duol che si ti accora,
Spirto gagliardo al sacrificio nato,
Qual tabe la mia terra ammorbi ancora.

Oh, d'oro avido sol gregge malnato,
Che vivi all'ombra del Soglio e dell'Ara,
Sta in tuo potere l'indugiar del fato?

Eppure il giuro io serbo, o Patria cara,
Che irruppe schietto da Italiani petti
Sovra il mio frale nella mesta bara. (1)

(1) Allude al plebiscito repubblicano che provocò il letterato Quirico Filopanti, volgentosi alla folla enorme, mentre la salma di Mazzini passava da Bologna.

Ei non fia indarno. Oh! miei Bandiera, o eletti
Martiri santi, vostra acerba morte
Uomini generò non servi abbietti

Oh Roma! Spetta a te già un dì sì forte
— Di civiltà maestra a tutte genti —
Romper gl'indugi e le più ree ritorte.

La mia fe smentirai? No, in cor la senti.
Nel gran Libro de' fati Iddio lo scrisse...
I tuoi gagliardi non son tutti spenti. „

Di zelo sfolgorante più non disse
Il Divo Genovese. E al sen premendo
Quel suo fedel, che immacolato visse,

In atto dolce e mesto sorridendo
Lo trasse in parte ove serbato è un serto
De' forti al merto.

Italiani, si compia quel giuro;
L'officina, la gleba è con noi.
Gli operai del pensiero che furo
Ai presenti il mandato legar.

Cinque volte quest'alba è spuntata,
Che il più grande rapì degli Eroi,
Quei che solo, la Patria assonnata
Già da secoli, valse a destar.

E sol pianto, noi fiacchi, indolenti,
A recare in tributo siam presti!...
Non è pianto ch' Ei chiese alle genti,
Ma gagliarda, concorde virtù.

“ Alla Grande Morente pensate
“ Non a me „ — Sommo Quadrio dicesti
Oh rampogna ! L’udiste . . . ? Deh ! osate . . .
I migliori non sono già più !

A lenir di quell’alme la doglia
Una sacra promessa ne leghi
Su quest’urna che chiude la spoglia
Del Profeta, Maestro del Ver.

“ Pugnerem nel difficile Agone
Di quel Ver, finchè morte nol nieghi :
Fu tua scuola *Pensiero* ed *Azione*,
Nostra vita fia *Azione* e *Pensier*. „

10 Marzo 1876.

AGLI INCONSOLABILI GENITORI
PUBLIO ED ORSOLA SAMORINI
PER LA PERDITA
DELL'AMATA ESTERINA
QUESTA MEMORIA
NEL DÌ 2 NOVEMBRE 1875
L'AMICA
INNOCENZA TONDI
OFFRE

I GENITORI

ALL'EFFIGE DELLA LORO ESTINTA ANGIOLETTA

ESTER

SONETTO

Da che la culla tua cangiossi in bara
Muto è quel labbro e quelle luci spente!
Spento per sempre il lampo intelligente
Che rivelava tua bell'alma, o cara.

D'inesorabil, cieca morte avara
Appena ti toccò l'ala fuggente
Cadesti, ahimè! Sì vaga ed innocente
E della vita e de' suoi mali ignara.

Noi più non ti vedremo. Ahi sorte fera!...
Che ne resta di te dolce fanciulla?...
Un nudo sasso ed una croce nera!

Ma, no: — ci gridi al cor — menzogna è il nulla,
Non è l'alma immortale una chimera:
La bara pur d' un'altra vita è culla.

29 novembre 1875.

AD UN'AMICA

PER ALBUM

Sovra quest'Albo nitido
Chiedi che prima sia
Suoi rozzi versi a incidere
L'umile musa mia?
Ben lieta l'amicizia
Vi deporrà primier
Un fiore ed un pensier.

Il fior della memoria
Siati, o gentile, accetto
Come chi l'offre, a simbolo
D'imperituro affetto
Con eloquenza tacita,
Esso, ripeta a te:
Non ti scordar di me!

Queste leggiadre pagine
Di gai pensieri e affetti
Presto averan dovizie,
Come di carmi eletti!
L'ora che vola rapida
Non veli il gaio stil,
Non appassisca april.

Il tempo inesorabile
Ahi! Tutto rode e sfiora...
Ma serba intatti, incolumi
I casti affetti ognora;
E il libriccin tuo memore
Vivido serberà
Il fior dell'amistà.

Orvieto, 1869.

SOTTO UN RITRATTO
INVIATA ALL'AMICA GIULIA A.

Pegno di stima e di verace affetto,
O Giulia, quest' immagine ti fia.
Serba memoria nel tuo fido petto
Di chi tutte sue gioie a Italia offria;
E talor contemplando il mesto aspetto
Manda un palpito a lei di simpatia,
Palpito che riveli in Te, gentile
Alma d'Itala donna e cor simile.

Orvieto, 1870.